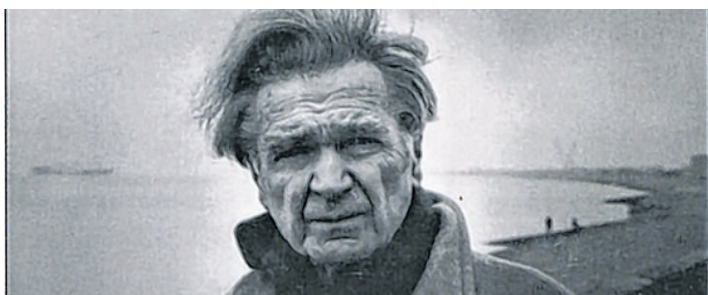


Emilio Cioran, lo 'Squartatore misericordioso' Cent'anni fa nasceva il grande filosofo



L'8 aprile di cento anni fa nasceva in un villaggio della Transilvania Emil M. Cioran, pensatore tra i più eterodossi, corrosivi e affascinanti del Novecento. Visse dal 1937 a Parigi («la città ideale per essere un fallito») con lo statuto di apolide, poiché non volle mai chiedere la cittadinanza francese. Fu amico, tra gli altri, di Ionesco, Beckett e Mircea Eliade. Prese nel 1947 la decisione di scrivere le sue opere in francese ed è oggi unanimemente considerato uno dei migliori prosatori del suo tempo in questa lingua («adatta per il laconismo, la definizione, la formula»). All'anno della sua morte, il 1995, risale l'edizione delle *Oeuvres*, in corso di traduzione e pubblicazione presso Adelphi.

Considerato un filosofo fuori e contro la filosofia, Cioran ama definirsi un «idolatra del dubbio», «un dubitatore in ebollizione», a tal punto che il dubbio stesso diviene per lui convinzione: una sorta di «fede negativa e sterile, che non porta a nulla se non a complicazioni senza fine o a grida strozzate».

E il dubbio di se stessi è per Cioran il fondo della disperazione, un inferno che però racchiude in sé qualcosa di miracoloso, come scrisse alla fine del volume *Il funesto demiurgo*: «Siamo tutti in fondo a un inferno dove ogni attimo è un miracolo». Interessante notare che in un frammento inedito vergato su un foglio sparso e apparso come una meteora in un catalogo d'antiquariato, si trova la variante «individuo» al posto di «attimo», come se il tempo della persona e la persona stessa coincidessero nell'inferno della vita.

All'insegna di un misticismo senza fede e di uno scetticismo passionale («Che peccato che lo scetticismo non possa essere una religione!») egli tenta di «squartare» o di «decomporre» (termini-chiave della sua filosofia che compaiono anche nei titoli di sue opere) le certezze: «Sopprimetele, sopprimete soprattutto le loro conseguenze, e ricostruirete il paradiso...». E la maniera più sicura per farlo consiste proprio nel minare certezza su certezza e nel liberarsi dalle illusioni, dai condizionamenti mondani («come un saggio infuriato, morto al mondo e scatenato contro di esso»): una liberazione che deve necessariamente partire da se stessi, nel riconoscimento del proprio fallimento (che non lo umilia, lo riempie anzi d'orgoglio, poiché «segna ogni vita e le dà senso»), nella rinuncia all'ambizione, nella consapevolezza della propria pusillanimità che priva nel contempo del coraggio di vivere e di uccidersi, a metà strada fra la «quasi esistenza» e il suo nulla.

Impossibile per Cioran legarsi a qualcosa che abbia pretesa o parvenza di assoluto, come la religione, la fede politica o l'utopia. Nei confronti di Dio e del cristianesimo assunse una posizione aspramente critica e negativa, con qualche imprevedibile squarcio di luce, pur se permeato di quell'ironia che mai lo abbandona: «Quando voi ascoltate Bach vedete nascere Dio... Dopo

un oratorio, una cantata o una 'Passione', Dio deve esistere... Pensare che tanti teologi e filosofi hanno sprecato notti e giorni a cercare prove dell'esistenza di Dio, dimenticando la sola!».

Nella sua opera ogni asserzione è continuamente sottoposta a revisioni paradossalmente esaltate dalla contraddizione («Nemmeno Dio riuscirebbe a mettere fine alla mie contraddizioni»).

L'espressione del suo pensiero non può quindi che essere frammentaria, disgregata, a schegge, asistemica.

Un pensiero che si avviluppa intorno a se stesso e che non si sviluppa, sincronico, ossessivo, ma sempre caleidoscopico: «Non c'è evoluzione in quello che scrivo», come se nel primo libro (*Al culmine della disperazione*) fosse già racchiuso l'ultimo (*Confessioni e anatemi*).

Un pensiero che esprime il profondo disagio di esistere («Nessuno può essere meno adatto di me a questa terra») soprattutto in sulfurei e folgoranti aforismi, vergati con passione e furore: «Sono un filosofo urlatore. Le mie idee, ammesso che esistano, abbaiano, non spiegano nulla, strepitano».

Un pensiero «che conserva un sapore di sangue e di carne».

La scrittura fu per Cioran un discorso rivolto unicamente a se stesso, una sorta di terapia, un'alternativa al suicidio, che considerava come l'unico atto veramente libero, frutto del libero arbitrio: «Mi sono perso nelle Lettere per l'impossibilità di uccidermi. È stata solo questa incapacità, questa vigliaccheria a far di me uno scribacchino». Ogni suo libro assumeva quindi il significato di un'auto-esecuzione mancata.

E parimenti terapeutico può essere per il lettore l'immergersi nelle sue opere: leggere Cioran, scrisse Guido Ceronetti, «è avvertire la presenza di una mano tesa, afferrare una corda gettata senza timidezza, avere alla propria portata una medicina non sospetta».

La nascita è per Cioran una catastrofe, uno scandalo. Significativamente il suo capolavoro filosofico si intitola *L'inconveniente di essere nati*. Ma talvolta sa essere meno perentorio: «nascere mi appare allora una calamità che sarei inconsolabile di non aver conosciuto».

Gran parte del suo pensiero filosofico è fondato sull'aporia e sul paradosso, non di rado ossimorico, come nell'icastico aforisma: «Esècro questa vita che idolatro», vera e propria epigrafe della sua opera.

Cioran fu certo un filosofo «squartatore», ma, come acutamente osservò Ceronetti, seppe esserlo in modo «misericordioso», soprattutto nei confronti dei reietti e dei falliti e quindi anche di se stesso, fallito tra i falliti: «Dopo tante frodi e imposture» – scrisse nei *Quaderni 1957-1972* – «conforta contemplare un mendico: coltiva la sua spoliatura, condizione della sua libertà. Egli è se stesso e dura».